



*Alla Biblioteca Nazionale
di Firenze
L. De Gori*

P. LEOPOLDO DE FEIS

BARNABITA

DEL MONUMENTO DI PANEAS

E DELLE IMMAGINI

DELLA

VERONICA E DI EDESSA



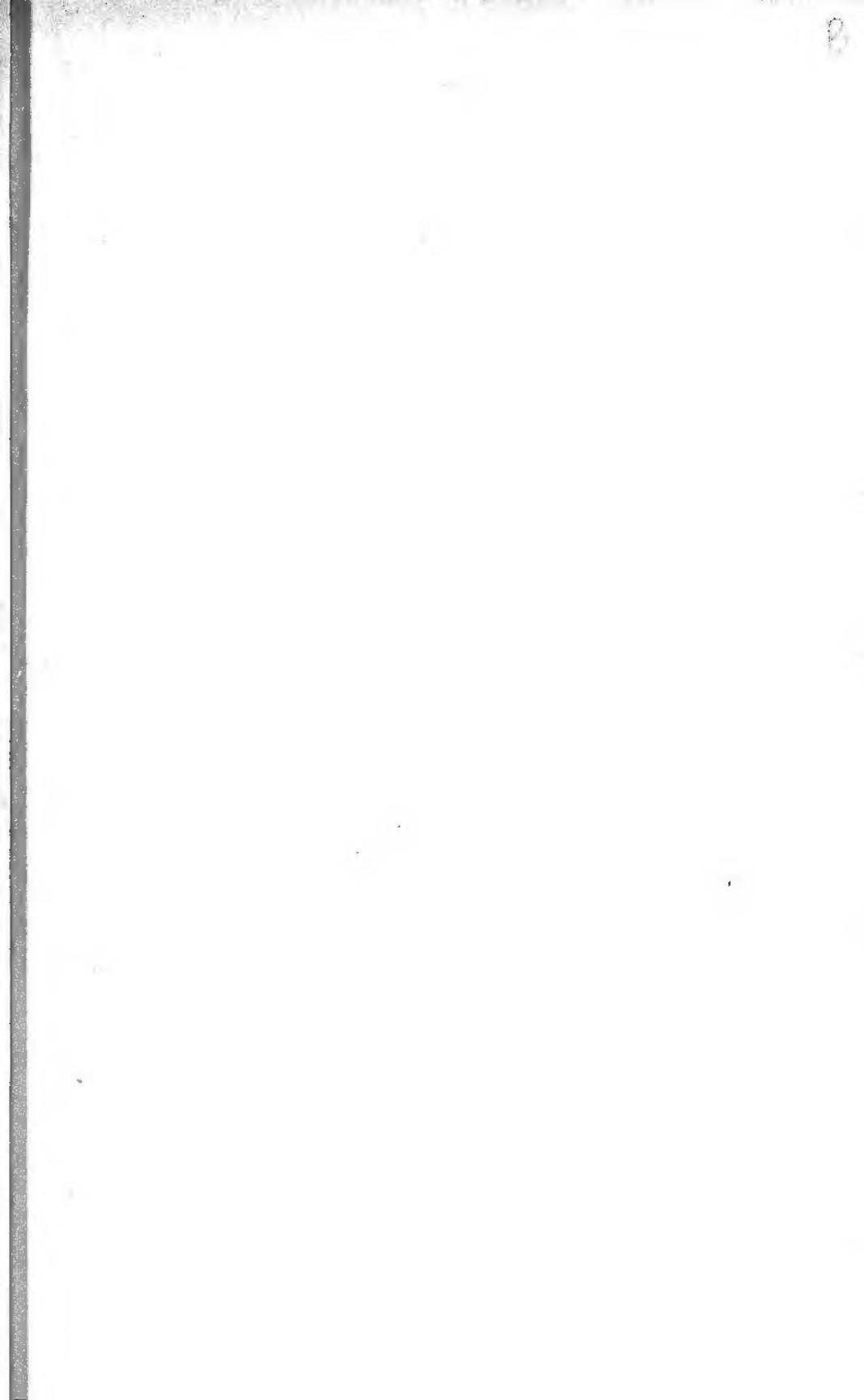
Dal "BESSARIONE"

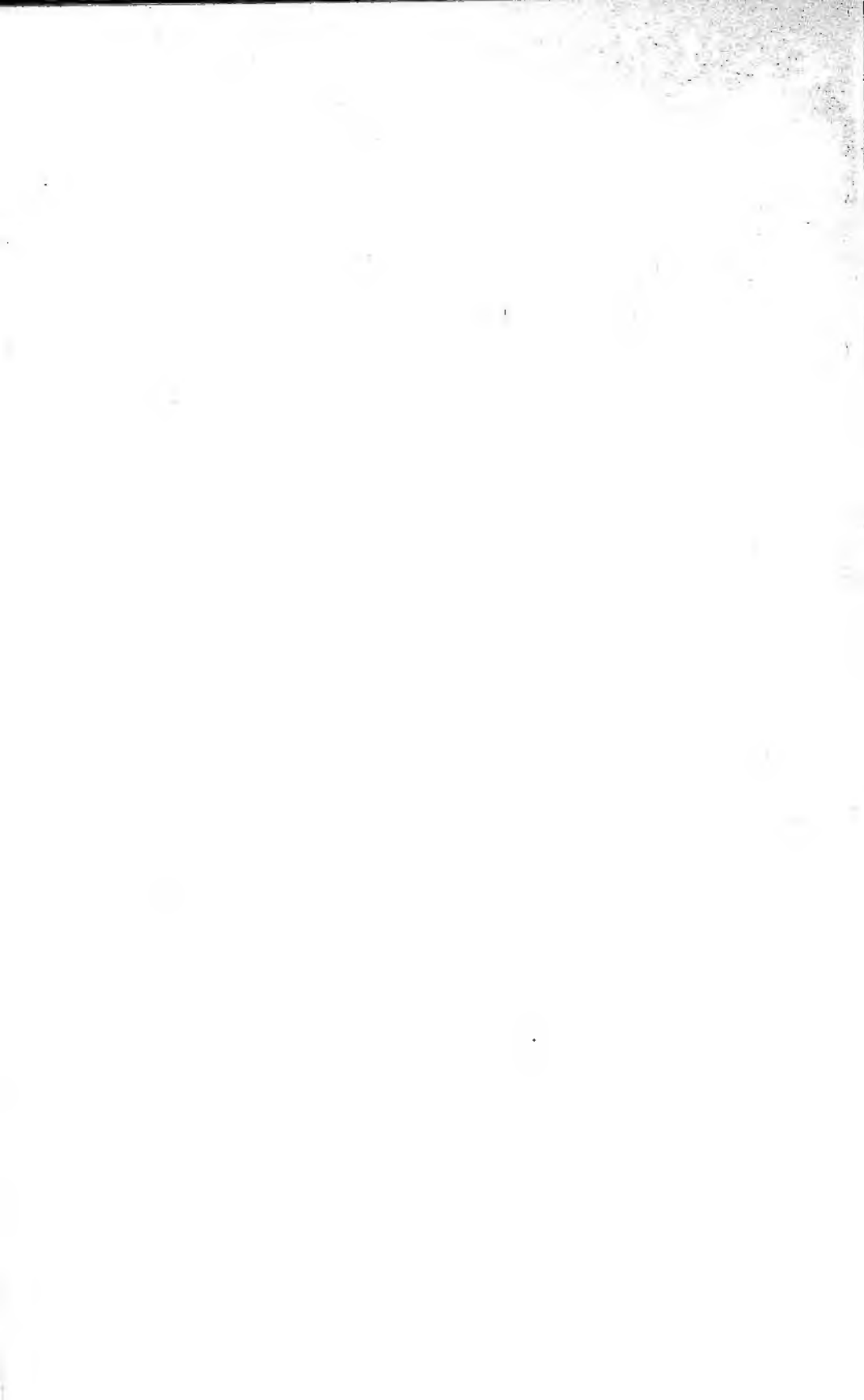
ROMA

TIPOGRAFIA DEL CAV. V. SALVIUCCI

1898







P. LEOPOLDO DE FEIS

BARNABITA

DEL MONUMENTO DI PANEAS

E DELLE IMMAGINI

DELLA

VERONICA E DI EDESSA



Dal "BESSARIONE"

ROMA

TIPOGRAFIA DEL CAV. V. SALVIUCCI

—
1898

ESTRATTO
DALLA PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI
BESSARIONE

ROMA

Direzione, S. PANTALEO, S.
Amministrazione, LOESCHER & C., — Corso 307.

I.

In Paneas già Dan e poi Cesarea di Filippo nella Traconitide, si trovava un' antica immagine in bronzo del divin Redentore, che la tradizione fin dai tempi di Eusebio di Cesarea attribuiva all' Emorroissa, curata da G. C., in rendimento di grazie ed attestato di riconoscenza. Una volta l' immagine, secondo il lodato Eusebio, stava presso la porta della casa di Berenice (così dissero in seguito si chiamasse la donna che la fece porre), sopra una colonna; ma poi tolta dal suo antico luogo da Massimino Daja fu messa ad adornare una fontana insieme ad altre statue. Quivi essa si rese celebre per molti prodigi, e fra gli altri narrasi di una certa erba, che nata sotto i piedi del Salvatore, avea potestà di guarire da molte infermità. Poi, non si sa come, sarebbe venuta in dimenticanza, sì che non si sapea più che cosa volesse rappresentare, perchè stando all' aperto ed esposta all' intemperie non poco avea sofferto, e la base stessa in cui era scritta la causa del monumento era rimasta seppellita. Scoperta e riconosciutone il merito per l' iscrizione riapparsa fu rimossa e riposta nel Diaconico della città. Quivi si conservò fino ai tempi di Giuliano, quando la plebe dei pagani divenuta licenziosa irruppe nel Diaconico predetto ed imbattutasi nella statua la staccò dalla base e legatala la strascinò per le vie (!). I cristiani ne poterono salvare

(¹) *Letteratura.* — Euseb., *H. E.*, I, 13; VII, 18; Macar. Magnes., *Fragm.* in *Pitra, Spic. Solesm.*, I, 332; Asteri Amas. in *Phot. Bibl. Cod.* 271; Sozom. *H. E.*, V, 21; Philostr. *H. E.* VII, 3; Evagr. *H. E.* IV, 27; Joh. Reiskii, *Exercitationes hist. de Imag. J. C.*, Jenae, 1685; Marangoni, *Istoria dell' Antico Oratorio o Cappella di S. Lorenzo*, Roma 1747; Calcagni, *Della Immagine Edessena* 1639; P. Picconi, *Il Santo Sudario che si venera in Genova nella chiesa di S. Bartolomeo*, Genova 1828; Jo. Giacchetti presb. Serrani, *Iconologia Salvatoris etc.*, Romae 1828; Franc. Cancellieri, *De Secretariis Basilicae Vaticanae*, tom. I, p. 548 segg.; Sandini, *De Christo Domino*, c. XIX; W. Grimm, *Die Sage vom Ursprung der Christusbilder*, Berlin 1844; Baring-Gould, *The Quarterly Review. Portraits of Christ*,

alcuni frammenti e specialmente la testa che si vedeva ancora ai tempi di Filostorgio. Tanto ne dicono gli autori antichi di questa celebre immagine. Se non che una statua sì famosa e prodigiosa, della quale per molto tempo si perdettero perfino la memoria, è certo che rappresentasse il divin Redentore? Eusebio che la vide al suo posto non la chiama assolutamente una statua di G. C. ma un *ἐκτύπωμα χάλκεον*, un basso od alto rilievo in bronzo con tunica e pallio, ed in atto di stendere la destra ad una donna che genuflessa tende verso di lui ambo le mani, come per supplicare: *τεταμέναις ἐπὶ τὸ πρόσθεν ἑκτενοῦσιν εὐχάς*. Or questo atteggiamento, dicono, è proprio delle Provincie poste in atto supplichevole dinanzi al vincitore, e perciò esso monumento non è altro se non una delle tanto comuni rappresentazioni di questo genere nell'epoca specialmente imperiale.

Alcuni per uscirne d'impaccio si appigliano a due partiti. Primieramente cercano provare che l'*ἐκτύπωμα* di Eusebio non sempre significa bassorilievo, ma anche statua, immagine qualunque, e ciò per mettere Eusebio in armonia con Filostorgio ed altri, che parlano solo di una statua, e questa di G. C. Sia pure che la voce greca in questione significhi anche statua ed immagine in generale, ma come si combina in una sola statua un gruppo di una donna supplicante con un uomo che le stende la mano? Tali rappresentazioni siamo soliti vederle solo in bassorilievi, non mai in statue isolate, ed il Garrucci stesso che avea trattata la materia con molti monumenti, cita a tal proposito un argomento che è contro di lui medesimo, un sarcofago cristiano, che, secondo lui, porterebbe scolpita sulla fronte la rappresentazione di Paneas, e questa in bassorilievo ⁽¹⁾. Il fatto dell'Emorroissa e della Cananea ⁽²⁾ espresso in moltissimi monumenti cristiani è tanto noto che non fa d'uopo che ce ne occupiamo più oltre.

in vol. 123, p. 490-509; Pearson, *Die Fronica*, Strassburg 1887; Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, tom. I, p. 380 segg., e III, p. 6 segg.; Pitra, *Annotazione al l. c. di Macario Magne*; L. Dietrichson, *Christusbilledet*, Kjobenhavn 1880; Mis Jameson, Lady Eastlake, *The History of Our Lord*, London 1857; Hefele, *Beitr. z. Kirchengesch. Archäol. und Liturg.*, Tubinga 1864; Martigny, *Dict.*; F. X. Kraus, *Real-Encyclopädie*, v. *Jesus Christus*; A. de Waal, *Gli antichi tesori della Basilica Vaticana*, nelle *Diss. della Pont. Accademia di Archeologia*, 1894, p. 171 segg.; Nicholas Müller, *Christusbilder*, in *Real-Encyclopädie für Theologie und Kirche*, 1898; P. G., *Il « Sacro Volto » nell'arte*, in *Emporium*, rivista mensile illustrata di Arte ecc., Aprile 1898, p. 257 segg.

(1) Tav. 323, 6. Del Garrucci vanno molto lette e lodate le dotte osservazioni che fa nel vol. I, p. 380 segg., dell'*Arte cristiana* sulle immagini acheropite di cui ci occuperemo in seguito.

(2) Matth. IX, 20; XV, 22; Marc. VII, 24.

Solo a ben discernere i monumenti dell' una da quelli dell' altra, fo osservare che della Cananea dice il Vangelo « adoravit », προσκύ-
νει αὐτῇ, semplicemente, e questo è espresso nel sarcofago testè ci-
tato; dell' Emorroissa per contrario dice προσελθούσα ὅπισθεν ἤψατο
τοῦ κρασπέδου τοῦ ἱματίου αὐτοῦ, « accessit retro et tetigit fimbriam
vestimenti eius », e questa rappresentazione ci è dato vedere nella
Tav. 315,4 (1), ed in più altre del lodato autore. Laonde, quando
non fosse quella, di cui parla Eusebio, la donna di Paneas, anzichè
l' Emorroissa si dovrebbe dire la Cananea, che prega G. C. per la sua
figlia ossessa, la quale per di più sarebbe stata, secondo S. Marco, gen-
tile e Sirofenissa e più facilmente che un' Ebrea avrebbe fatto un mo-
numento in bronzo in attestato della grazia ricevuta.

In secondo luogo i medesimi autori sono tutti in provare che il
monumento di Paneas non potea rappresentare nè una Provincia as-
soggettata nè una Città, e confondendo in una rappresentazioni delle
Province e delle Città, coll' aiuto delle monete di Paneas giungono
alla conclusione da loro voluta. Ma altro nei monumenti sono gli stemmi
delle Città autonome, altro delle Città e Province vinte ed altro di
quelle dichiarate libere. Queste sono in atteggiamento di essere sollevate
da terra dall' Imperatore; le prime conservano per lo più i loro antichi at-
tributi; ma le vinte sono sempre come donne prostrate ed afflitte ovvero
supplicanti, e per questo lato la descrizione che fa Eusebio del mo-
numento di Paneas avrebbe molta somiglianza con quelli delle Pro-
vince vinte e dichiarate libere (2). Che dunque? Sosterremo ancora noi
col Gotofredo (In Philostr., l. c.) e con altri che l' hanno seguito che la
donna supplicante di Paneas sia nient' altro che una Città o Provin-
cia e che l' uomo paludato non sia che l' imperatore Adriano? No dav-
vero. Anzi contro il Gotofredo medesimo potremmo provare che que-
st' atteggiamento negli stessi monumenti paganici non è esclusivamente
delle Città o Province vinte, ma di chiunque supplica per ottenere
qualche grazia. E per non passarci di un monumento di cui ho presente
il disegno, nel R. Collegio di Moncalieri si conserva un *ex-voto* in
bassorilievo proveniente da Filippopoli, nel quale è scolpita una cieca
donna in piedi che tende ambo le mani verso Cerere, la quale a sua
volta dirige verso di lei la sua destra. Sotto è scolpita la seguente
epigrafe che denota lo scopo dell' *ex-voto*, che è di ottenere la guari-
gione degli occhi:

CTPATIA ΥΠΕΡ ΤΗΣ ΟΡΑΘΕΩΣ
ΘΕΑ ΔΗΜΗΤΡΙ ΔΩΡΟΝ

(1) Si veggano le nostre figure I e II (Tav. V), tolte da due sarcofagi del
Museo Lateranense.

(2) Cohen, *Adv.* 458, 1083 cet.

Nel Museo del Louvre a Parigi si conserva anche un arcaico *ex-voto* ateniese in bassorilievo nel quale è rappresentato Teseo, ΘΗΣΕΥΣ, con la destra sull'elmo e con la sinistra pendente. Di faccia gli stanno due personaggi che pregano levando solo la destra mano. Sopra la loro testa è l'epigrafe ΣΩΣΙΠΠΟΣ ΝΑΥΑΡΧΙΑΟ ΑΝΕΘΗΚΕΝ ⁽¹⁾. Potea dunque essere un *ex-voto* cristiano di cui non mancano esempi nei nostri Musei ⁽²⁾, e come danno ad intendere chiaramente gli scrittori che del nostro monumento hanno trattato; chè per fermarmi al solo Filostorgio già citato, sappiamo da lui che volendosi sapere qual personaggio rappresentasse, e per qual fine l'immagine fosse stata posta in quel luogo, fu scavato intorno alla base e fu trovata l'epigrafe che ci dava tutta la storia del fatto, εὐχέσθῃ δὲ γράμματα τῇ ἱστορίαν πᾶσαν ἀναδιδόνοντα. L'epigrafe dunque è certamente del genere degli *ex-voto*, e perciò si esclude l'opinione di coloro che sostengono essere il monumento immagine d'una Provincia o d'una Città. Ma se è un *ex-voto*, è veramente cristiano o non piuttosto pagano, come l'ha giudicato Bernardo Stark ⁽³⁾ citato anche dal Lipsius che lo crede una rappresentazione di Esculapio? Non potevano i cristiani cadere in errore nella lettura dell'epigrafe? Io credo di sì; tanto più che ci fu un tempo, come abbiamo visto con Filostorgio, che alla immagine non si seppe assegnare la sua legittima attribuzione. Supponiamo, per es., che nell'epigrafe ci fosse stata la voce Χρηστός, qual meraviglia che essa si cambiasse coll'altra Χριστός pronunziata allo stesso modo in virtù del iotacismo comune a quei tempi come ai nostri? Nè dico cose nuove, trovandosi anche al presente chi spiegando un luogo di Svetonio in cui si asserisce che l'imperatore Claudio fece espellere da Roma tutti gli Ebrei, perchè eccitati da un certo Cresto, « impulsore Chresto », tumultuavano, sostiene doversi intendere di Cristo e dei Cristiani, erroneamente da Svetonio scritto « Chresto ». Per contrario bisognerà tenere che il Cresto sia un vero uomo vivente al tempo di Claudio, che Svetonio non potea errare, conoscendo il vero nome di Cristo e dei Cristiani, avendone parlato nella vita di Nerone: cosa del resto molto naturale in chi scriveva un mezzo secolo circa dopo la morte di G. C., e quando nella famiglia stessa dell'imperatore si trovavano dei Cristiani. D'altra parte l'attributo di *impulsore*, eccitatore, non può convenire che a persona viva e di chi prende parte attiva all'azione.

Inoltre tutti sanno l'errore preso da S. Giustino Martire in Roma, checchè altri ne dica, quando avendo visto un monumento innalzato

⁽¹⁾ Bruzza, *Ann. dell' Inst.*, 1861, p. 380 seg., con tavola; Duruy, *Hist. des Grecs.*, I, p. 240, Paris 1887.

⁽²⁾ De Rossi, *Bull.* 1872, Tav. I.

⁽³⁾ Stark, *Verhandlungen der Frankfurter Philolog. Versammlung.* 1868, S. 72.

al Dio Sabino « Semoni Sanco sancto Deo » vi lesse, poco pratico della lingua latina: *Σίμωνι δέῳ σάκκτῳ*. L'epigrafe scoperta precisamente nel luogo ove l'avea veduta S. Giustino, non lascia luogo a dubitarvi più⁽¹⁾.

Che più? Il sig. Studemund riferisce di aver scoperto un documento nel quale si parla di statue erette in onore di Simone dai suoi discepoli e ne riferisce l'epigrafe che è *νέος θεός*. Oltre a ciò sappiamo dall'autore del libro dei Filosofumeni (VI, 20) che Simon Mago era detto *Κύριος* e *Ζεύς* dai suoi discepoli; perciò, se in Roma v'era alcuna statua di costui, non poteva portare altro titolo che uno dei soprannominati. Errò dunque S. Giustino, nè per questo il suo errore ci deve punto arrecare maraviglia, facile essendo il cadervi, massime a chi non erano famigliari le divinità di Roma. Ma si deve dire altrettanto nel caso nostro? Io credo di no; e la ragione che darò esclude tanto l'idea di Provincia, quanto di « ex-voto » paganico dal monumento di Paneas. Chè se qualcuno, massime se forestiere, come nel caso di S. Giustino, potea esser tratto in errore, o dalla forma dell'immagine o dall'epigrafe, è difficile pensare lo stesso di tutti, specialmente d'una popolazione che il vide sorgere nella sua città, ne conobbe lo scopo sin da principio, e lo tramandò ai posteri.

Oltre a ciò si gli *ex-voto* paganici, come i simulacri delle Provincie erano conosciutissimi, ed un errore di questo genere sarebbe stato subito avvertito. L'errore poi sarebbe stato avvertitissimo in un monumento di Esculapio colla Dea Igia (Hygiaea), come vorrebbe lo Stark, perchè i loro attributi e tipi sono conosciutissimi; nè mai Igia sarebbe stata in ginocchio dinanzi ad Esculapio, ma seduta con lui od in piedi, come sempre ci è dato vedere nei monumenti⁽²⁾. Si aggiunga che i Cristiani

(1) Iust., *Apol.*, II, p. 54, 1598; C. L. Visconti, *Bull. della Comm. arch. di Roma*, 1881, p. 4 e *Studi e Doc. di storia ecc.*, 1881, p. 105 segg. e 1889, p. 116; G. B. De Rossi, *Relazione all'Acc. di arch. Rom.* 1881-84, p. 22 sg.

(2) Cfr. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités ad v. Aesculapius et Hygiaea*; Roscher, *Lexicon der griech. und röm. Mythologie*, § 633. — Godo che il mio dotto e sincero amico Nic. Müller, professore di Archeologia cristiana nell'Università di Berlino, sia della mia stessa idea in questa materia. Ecco ciò che scrive nella *Real-Encyclopädie für Theol. und Kirche* ad v. *Christusbilder*, p. 66, a proposito dell'opinione dello Stark: « Von anderen Gründen abgesehen, fehlt bei Asklepiostatuen sonst kaum der Schlangentab den hier weder Euseb, noch irgend einer seiner Nachfolger erwähnt, während er und sie umgekehrt auf eine fremdartige Pflanze aufmerksam machen, die wahrscheinlich aber nicht zur Erzgruppe selbst gehörte. Weiter wäre es mehr als auffallend, wie zu einer Zeit und an einem Ort, wo das Heidentum noch eine Macht war, sich schon eine auf Christus und das Blutflüssige Weib gehende Ueberlieferung hätte festsetzen können, wenn es sich in Wirklichkeit nur um den dem heidnischen Volksglauben keineswegs fremden Heilgott und die Gesundheitsgöttin gehandelt hätte ».

lo tolsero da un luogo pubblico dove si trovava e lo portarono nel loro Diaconico. Con qual diritto ciò fecero? Perchè nessuno vi si oppose? Ed i gentili, ■ con loro, se vogliamo credere a Sozomeno, Giuliano stesso che ordinò di rapirlo ed oltraggiarlo, non avrebbero esercitata la loro satira contro quei semplici di cristiani che si scioccamente si teneano con molta devozione un'immagine paganica giudicandola perfino del loro divino Redentore? Ma al tempo di Sozomeno e Filostorgio ⁽¹⁾, vale ■ dire meno di un mezzo secolo dalla persecuzione di Giuliano, si conservavano ancora i frammenti del simulacro, come si vedea la statua dell' Apostata al suo luogo, ma tutta rovinata dal fulmine; viveano ancora quelli che aveano assistito a quella profanazione. E qual testimonianza migliore per giudicare che gli storici citati non s'ingannarono sì scioccamente come si vorrebbe far credere?

Inoltre nell' *Iter Hierosolymitanum Virgilii* ■ del V o VI secolo, si legge la seguente notizia: « Ipsa Paniada in medio apparet. Inde fuit mulier quam Dominus liberavit de fluxu sanguinis. Nomen ipsius mulieris Marosa (in siriano dimin. di *Domina*). Ibi est statua Domini electrina in Ecclesia quam ipsa fecit » ⁽²⁾. Se la relazione è sincera, come crediamo, sappiamo ancora un'altra cosa; ed è che il monumento fu ricomposto coi frammenti o rifatto ad imitazione dell'antico poco dopo Filostorgio, e riposto e venerato nella chiesa medesima di Paneas. Nessun dubbio adunque sulla cristianità della statua.

Si noti però che altro è prestar fede al racconto d'un monumento cristiano innalzato per grazia ricevuta da un'inferma, sia pure che fosse ammorroissa e si chiamasse Berenice o Ferenice ⁽³⁾, ed altro è credere che fosse offerto da una donna che visse al tempo di G. C., e precisamente dall'Emorroissa. Per non credere a ciò abbiamo molti argomenti in contrario, come per non credere alle immagini di S. Luca, di Nicodemo, ecc., poggiate sopra volgari opinioni che la Chiesa sapientissimamente dissimula, ma non approva di certo col suo silenzio.

Qualunque però sia il valore della leggenda, non ripugna che il simulacro di Paneas fosse lavoro del sec. II o III, anzi più di quello che di questo, essendo stato tolto dal luogo primitivo e messo come opera

⁽¹⁾ Filostorgio nacque nel 365 al più tardi secondo Jeep (*Jahrb. für Class. Philolog.* XIV, Suppl. Band, p. 56), o verso il 368 secondo Milligan (*Diction. of Christ. Biogr.* IV, p. 390, art. *Philostorgius*).

⁽²⁾ Pitra, *Analecta*, 1888, p. 18.

⁽³⁾ Credo che non vi possa esser dubbio sull'origine della parola Veronica da Berenice, anzichè dall'ibrido *vera icon*, anche perchè la tradizione dell'immagine della Veronica è di vari secoli posteriore a quella di Berenice. Il nome proprio di Veronica trovasi anche in iscrizioni gallico-romane (Carl Pauli, *Altitalische Forschungen*, Dritter Band, Leipzig, 1891, p. 313; *C.I.L.*, V, 1, n. 461).

di pregio ad ornare una pubblica fontana al principio del sec. IV sotto Massimino Daja; uso questo per altro non unico, perchè sappiamo da Eusebio che l'imperatore Costantino fece ornare le pubbliche fontane di Costantinopoli con scene tolte dalla Bibbia (1).

II.

La tradizione del monumento di Paneas prese in seguito un'altra piega o si confuse con una leggendaria, che è quella riportata dal Mansi e dal Foggini in due edizioni diverse, ma tolte ambedue da un medesimo originale (2). Il Mansi la pubblicò da un codice di Lucca della fine del secolo VIII o del principio del IX e precede almeno di tre secoli quello vaticano edito dal Foggini; ma è più scorretto. La sostanza però di ambedue è la seguente: Che Tiberio essendo infermo di fistola, ed avendo udite cose maravigliose operate da G. C., pensò di mandare a lui un uomo prudente, perchè lo pregasse a dargli la sanità. Fu scelto Volusiano, sacerdote ed « ex comite reipublicae privatorum » (3), il quale presi i comandi dal suo signore « reclinato capite curvus adoravit » e si partì.

Giunse a Gerusalemme dopo un anno e tre mesi e disse a Pilato la causa della sua venuta. Pilato si spaventa e manda un grido di dolore. Quindi vien narrata la storia della morte e resurrezione del Signore. Pilato si scusa e Volusiano lo rimprovera, perchè non lo salvò come avrebbe dovuto. Quindi desidera di avere almeno una immagine o ritratto, ed un Giudeo di nome Marco o Marcio gli disse « quasi delator » che una donna guarita circa tre anni prima dal flusso di sangue ne aveva una. « Qui cum vidisset jam sana hignonium eius sive amori suo depinxit, dum adhuc esset Jesus in corpore, ipsum scientem ». Volusiano gli domanda il nome della donna ed egli risponde che si chiama « Vironice et manet in Tiro ». Quindi fattala venire a sè la prega a volergli mostrare l'immagine. La donna risponde di non averla e Volusiano credendosi deriso manda in Tiro con essa dei soldati,

(1) Eus., *Vita Const.*, p. III, 49.

(2) Balutii-Mansi, *Miscellanea*, tom. IV, pag. 56, Lucas 1764; Foggini, *De Ritu s. Petri*, pag. 38. — La leggenda della Veronica edita dal Grimm (*The Anglo-saxon Legends of S. Andrew and S. Veronica*, Cambridge 1851) e dal Tischendorf (*Evangelia apocr.*, p. 239 segg., 271 segg.) sotto il nome di « Mors Pilati » e « Vindicta Salvatoris », mi sembra una composizione molto più moderna di quella di Lucca ■ Vaticana. L'« Anaphora Pilati » però (Tischendorf l. c. p. 456) tratta della guarigione dell'Emorroissa, ma tace affatto dell'immagine; è di origine greca e non latina come le altre leggende, ed è tolta da fonte più antica.

(3) Si legge « Excomes rerum privatarum » la quale dignità e titolo comincia dal secolo IV.

perchè la cerchino e gliela portino. Così fu fatto. I soldati andarono « et invenerunt eam absconsam in ceribicali capitis eius ad quem caput suum semper commendabat et ipsa eandem tulit ante Volusianum. Tunc Volusianus videns igonam Jesu Christi mox contremuit et adoravit eam ». Quindi Volusiano con Pilato, colla Veronica « qui latine appellatur *vas ille* (cioè Basilla) e con molte navi e soldati partono per Roma. Quivi giunti a Pilato fu interdotta l'acqua e il fuoco e gli fu assegnato come luogo d'esiglio Ameria di Tuscia ⁽¹⁾. Quindi introdotta la Veronica che mai aveva voluto abbandonare l'immagine del Salvatore « *dicens: non dimittam vitam meam . . . quia ipsa est divitia anime mee* », Tiberio le disse: « Vere tu potuisti tangere fimbriam vestimenti Jesu viri magni Dei. Videns autem imaginem Jesu Christi contremuit et adoravit eam, cadens in terram cum lacrimis ad imaginem Jesu Christi, qui statim sanus factus est . . . ». Tiberio finalmente si fa battezzare e muore.

La leggenda si compie con la venuta di Simon Mago e di San Pietro in Roma e con la conferma dell'esiglio fatta a Pilato dal nuovo imperatore Nerone.

La Veronica, « Veronice », dunque secondo questi due documenti si sarebbe dipinta l'immagine di G. C.: non se la sarebbe fatta scolpire come la Berenice di Paneas. Però l'una e l'altra donna sono la medesima persona, che sarebbe stata curata dal flusso di sangue, e sarebbe forse la Berenice di Tiro, figlia di Giusta rammentata nelle Clementine (Hom. IV, 1, 4).

È scritto ancora che la Veronica o Basilla si teneva l'immagine nascosta sotto il guanciaie, e che le serviva di qualunque tesoro, *quae mulier relictæ omni substantia patrimonii sui secuta est imaginem sui auctoris*. Questa relazione mi sembra improntata ad un'altra forse più antica « che è riferita dal Ven. Beda (*De Locis sanctis*, c. IV); ove si tratta del sudario con cui fu avvolto il capo di N. S. nel sepolcro e che avrebbe avuta la virtù di fare arricchire il suo possessore. « *Sudarium capitis Domini post resurrectionem eius mox quidam christianissimus furatus usque ad obitum divitiis sibi affluentibus habuit. Qui moriturus interrogavit filios, qui Domini sudarium, qui caeteras patris vellet accipere divitias; maior vero thesauros rerum, minor elegit sudarium, et mox illi priori decrescunt usque ad paupertatem, fratri autem iuniori cum fide crescunt, et opes usque ad quintam generationem tenere* » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Essendo qui nominata la Tuscia che fu un ducato fondato dai Longobardi sotto Balduino dopo il 568, la redazione di questo documento non può essere anteriore a questo tempo.

⁽²⁾ Gamurrini, *S. Hilarii tractatus de mysteriis et Hymni ecc.*, pag. 119.

Nè l'uno però, nè l'altro dei monumenti è quello della Veronica secondo che oggi comunemente s'intende, d'un sudario cioè con cui G. C. si sarebbe asciugato il sangue ed il sudore andando al Calvario, ed in cui prodigiosamente vi sarebbe rimasto stampato il suo santissimo volto. Chè il primo è detto espressamente una pittura, e il sudario del sepolcro non accenna ad alcuna immagine. Però, se ben si osserva, l'uno richiama l'altro e la leggenda ha confuso insieme tre monumenti diversi, pittura, sudario ed achiropiita.

Il Garrucci (*Art. Cr.* I, pag. 408 seg.) asserisce che la leggenda della Veronica ci fu anche conservata in un codice inedito del Vaticano (*Cod. Gr. Vat.* 2753, pag. 225) sotto il nome di S. Sofronio. Il vero è che il codice è stato pubblicato in massima parte dal Pitra (*Iur. Eccl. Gr. Hist. et Monum.* Vol. II, pag. 357, seqq.) che l'attribuisce a S. Metodio (a. 842-846), come ha il codice 140 di Mosca, e niente ha, tanto nella parte edita, quanto nella inedita che tratti della Veronica. S. Metodio tesse una magnifica orazione a favore del culto delle immagini e solo a pagina 759 (edizione del Pitra) parla di una immagine come fatta da G. C. medesimo, che si diceva achiropiita, che durava in venerazione sino ai suoi tempi e che nessuno avea mai detta idolo: *Καὶ γὰρ αὐτὸς ὁ Χριστὸς ἐπὶ τῆς γῆς εἰκόνα ἐποίησε τὴν λεγομένην ἀχειροποίητον καὶ ἕως τῆς σήμερον ἵσταται καὶ προσκυνεῖται καὶ οὐδὲς αὐτὴν εἶπε εἰδωλον.*

Ma la tradizione dell'achiropiita è antica o relativamente moderna?

Nella vita di Stefano II (752-757) si parla di una processione di penitenza fatta dal medesimo con tutto il popolo a S. Maria *ad Praesepe* per implorare da Dio misericordia contro Astolfo re longobardo che non era stato ai patti stabiliti. E quivi è detto che procedettero « in letania cum sacratissima imagine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi, quae antheropsita nuncupatur (*al.* archeropsita, acheropsita, acheroposita). L'Altaserra notando questo luogo dice che questa voce è forse composta « a latino *ante* et graeco ὄψις, visus, spectaculum, quia ante litaniam lata videbatur » (1). Pare però ai più che sia dal greco ἀχειροποίητος, onde *achiropiita*, cioè fatta senza l'uso della mano, come a dire prodigiosamente. A noi sembra che la voce possa avere un'altra origine e ne tratteremo in seguito.

Se dunque l'achiropiita di cui si parla nel *Liber Pontificalis* fosse quella della Veronica, il documento più antico che avremmo a favore della medesima sarebbe della metà dell'VIII secolo. Se non che l'achiropiita si conservava e si conserva nel *Sancta Sanctorum* presso S. Giovanni Laterano e la Veronica in S. Pietro. Non può farsi dunque

(1) Migne, P. L., LXXVIII, col. 1124 segg.

confusione tra l'una e l'altra immagine, ambedue venerande per l'antichità, qualunque sia la loro origine. Ad ogni modo non è tanto moderna la tradizione di quest'ultima, nè d'ignota origine, perchè ne tratta Pietro Diacono nel citato libro *de locis sanctis* che tolse da vari « dedicò all'Abbate di Montecassino Guibaldo, il quale presiedette soltanto dal 20 ottobre al 2 novembre del 1137. Egli dice: « Sudarium vero cum quo Christus faciem suam extersit quod ab aliis Veronyca dicitur, tempore Tiberii Caesaris Romae delatum est. Arundo vero, cum qua caput ejus percussum est et sandalia ejus, et lora cum quibus ligatus est et circumcisio ejus in basilica constantiniana Romae venerabiliter honorantur » (1).

Il tempo in cui l'anonimo di Pietro Lombardo dice sia stato portato a Roma il sudario, ed il nome di Veronica, identificano questo con quello dell'anonimo del Mansi e del Foggini, colla differenza sola che questo sarebbe stato dipinto da mano umana, mentre che nell'altro l'immagine si sarebbe avuta soprannaturalmente o sarebbe stata *achiropiita*.

Di questa stessa immagine tratta, 71 anni dopo Pietro Diacono, il Papa Innocenzo III con bolla data il 3 gennaio del 1208, quando stabilisce di fare una processione da S. Pietro a S. Spirito in Saxia e non parla nè di Veronica nè di Sudario, ma dell'effigie di G. C.: segno questo, che qualunque fosse la credenza del volgo, i Pontefici anche del medioevo, almeno negli atti più solenni, si astenevano dal prestarvi il loro consenso, e se tacevano non mai favorivano la leggenda. Ecco le sue parole: « Instituímus ut Effigies Jesu Christi « B. Petri Basilica per ejusdem canonicos ad dictum hospitale ubi memoria gloriosissimae matris ejus recolitur, intra capsam ex auro et argento et lapidibus pretiosis ad hoc specialiter fabrefactam venerabiliter deportetur, fidelibus populis desiderabiliter ostendenda » (2). Anche una Bolla del 1290 la chiama: « Sai pretiosissimi vultus imaginem quam veronicam fidelium vox communis appellat » (Pearson, p. 41). Effigie similmente di G. C. od icona semplicemente è detta quella del *Sancta Sanctorum* negli atti ufficiali, come p. e. nei più antichi rituali romani ove si descrive la processione che si soleva fare dalla sua cappella nel Patriarchio a S. Adriano e S. Maria Maggiore (3). Per con-

(1) Gamurrini, l. cit., pag. 120. — Nel luogo di Pietro Diacono è detto il « Sudario con cui G. C. si asciugò il volto »; laonde altri potrebbe anche dubitare se l'autore parlasse di un'immagine o d'un semplice fazzoletto; però il nome di Veronica dato al sudario e l'esser legato alla leggenda di Pilato e di Tiberio non lascia alcun dubbio che qui si tratti di vero ritratto ed *achiropiita*.

(2) *Bullar.*, Aug. Taurinorum 1887, vol. III, pag. 202.

(3) *Liber Pontificalis*, in vita Leonis IV. — La descrizione della processione secondo l'antico rituale trovasi pubblicata dal Marangoni a pag. 118.

trario nei libri evidentemente apocrifi è scritto, ove che fu dipinta invisibilmente per mano degli angeli come in una pseudo-epistola di Liberio Papa, ed ove che fu incominciata da S. Luca e terminata soprannaturalmente ⁽¹⁾. Tanto per spiegare il nome dato di Achiropiita.

L'achiropiita più corrispondente alla Veronica, è solo quella che dicesi di Abgaro e che la tradizione vuole sia quella che ora trovasi nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. La relazione di questa veneranda immagine è imbrattata di leggenda come quella della Veronica. Come questa è portata a Roma per curare da una fistola l'imperatore Tiberio, così quella è portata ad Edessa per guarire dalla lebbra il suo re Abgaro. Alla vista dell'una guarisce, si converte e battezza Tiberio, ed alla vista dell'altra riman mondato, si converte e battezza Abgaro. Da principio l'immagine della Veronica non è altro che una semplice pittura ritratta dal volto del Salvatore medesimo che si degnò posare, « higonium eius depinxit, dum adhuc esset Jesus in corpore ipsum scientem ». Tale ci si presenta ancora la prima lezione dell'immagine di Edessa. « Questa lettera riportò Amano, cursore di Abgaro, insieme all'Effigie del volto del Salvatore, la quale è tuttora nella città di Edessa »; così Mosè Coronese ⁽²⁾, il quale scriveva nella seconda metà del sec. V, e ci rappresenta la leggenda nel suo stato più vergine o meno impuro. Però in tutto il secolo IV, mentre si parla delle famose lettere di Abgaro a G. C. e di G. C. ad Abgaro, ambedue apocrife, nessuna notizia si ha dell'insigne immagine. Non ne parla Eusebio nella sua Storia (I, 13), che pur riferisce le lettere come tratte dagli Archivi stessi di Edessa, nè la vide la famosa pellegrina S. Silvia che verso la fine del secolo IV (a. 385-387) vide le lettere originali mostratele dal Vescovo stesso della città insieme alle cose più celebri di quella Chiesa. Certo avrà vista più di una immagine del Salvatore, ma nessuna le fu mostrata che meritasse una speciale considerazione. Vide sì due ritratti, ma questi non erano dipinti ma scolpiti, nè erano di G. C. ma di Abgaro e del suo figlio Manno o Maano (*nel cod. Magno*): « Duxit me (Episcopus) primum ad palatium Aggari regis; et ibi ostendit michi archiotepam ipsius ingens simillimam ut ipsi dicebant marmoream tanti nitoris ac si de margarita esset (forse di onice) Erat et iuxta archiotipa similiter de tali marmore facta quam dixi filii ipsius esse Magni similiter et ipse habens aliquid gratiae in vultu » ⁽³⁾. *Archiotipa* è modo errato, invece di Archetypum, e sotto questa voce si comprende

⁽¹⁾ Marangoni, pag. 72

⁽²⁾ Moses Churon., *Historia armenica*, II, 29.

⁽³⁾ Gamurrini, loc. cit., pag. 65.

il ritratto primo cavato dall'originale stesso, quando cioè era ancora vivo Abgar o Maano; il quale dicesi così per rispetto agli altri che poi si tolgono da esso. Laonde ammesso che i primi ritratti di G. C. fossero stati quelli di Abgar e della Veronica, questi sarebbero stati veramente gli archetipi da cui per avventura sarebbero stati copiati tutti gli altri. Noto ciò perchè penso che questa parola corrotta, come anche nella relazione della nostra pellegrina, abbia potuto dar luogo o maggior credito alla leggenda dell'*achiropiita* e che nei codici del *Liber pontificalis* (*Vita Steph. II*), come abbiamo veduto, è scritto anche *archeropsita*, per essere tradotta *non manufacta*. Cosa questa facile ad avverarsi anche seguendo l'ordine e il nesso logico delle idee nella loro successione; chè un ritratto riuscito somigliantissimo alla persona si dice che paia stampato sul volto della medesima. Capisco che altro è l'*achiropiita* ed altro l'*archetipo*; ma quello di Roma non con altro nome fu detto da Teofilatto Simocatta (*Hist. II, 3*) che con quello di *archetipo*, ἀρχέτυπον γὰρ ἐκείνον θεοεικονοῦσι Ποιῶται καὶ ἀρχέτυπον; e così si chiama oggi dal popolo romano. Questo tanto per dire; perchè sia il sudario della Veronica sia quello di Abgaro non erano nè gli archetipi nè gli achiropiiti tra le immagini di G. C., avendo veduto che la tradizione della Veronica è una trasformazione della statua di Paneas, e quella di Abgaro, quasi copia del leggendario racconto della Veronica stessa, è tutta fondata sugli apocrifi della *Doctrina Addaei* ⁽¹⁾. E poi è ancora problematica la conversione di Abgaro, come è certo che Tiberio morì pagano. L'Abgaro che vivea al tempo di G. C. è un personaggio storico; ed in nessun luogo della storia è detto che si facesse cristiano. Laonde il Lipsius crede che gli apocrifi relativi ad Abgaro sieno scritti dopo il regno di Abgaro VIII (a. 176-217) ⁽²⁾, quando cioè in Edessa già comandava il primo re cristiano.

Qui noto solo che parte della leggenda di Abgaro, — narrata brevemente dal Damasceno ed a lungo da Costantino Porfirogenito ⁽³⁾ — e descritta nella tavola d'oro che orna il santo volto di Genova verso

(1) Philips, *The doctrine of Addai, the Apostle*, 1876, pag. 8.

(2) Lipsius, *Odessenische Abgar-Sage*, s. 52 ff.; Tixeront, *Les origines de l'Eglise d'Edesse* etc., 1888 Secondo Rubens Duval Abgaro IX avrebbe dichiarato il Cristianesimo religione dello Stato dopo il suo ritorno da Roma. *Journal Asiatique*, 1891, pag. 201 sgg.

(3) Costantino Porfirogenito (sec. X) ci dà due relazioni differenti dell'origine dell'immagine di Edessa che dice di averle raccolte da storie diverse. Nella prima è scritto che G. C. consegnasse ad Anania, inviato di Abgaro, la lettera e la tovaglia, χερσόμακτρον, con cui si era asciugato la faccia, perchè la portasse al suo Signore; la seconda vuole che l'immagine di G. C. fosse impressa sopra un pezzo di tela τεμάχιον τοῦ ὑψίστου, con cui si era asciugato le gocce di sangue che gli correvano per il viso nell'agonia dell'orto.

lo stesso tempo —, ha qualche riscontro nell'altra siriana riferita da Eusebio di Cesarea. In questa è detto che portatosi Taddeo in Edessa ed invitato da Abgaro nel suo palazzo, la sua faccia apparve tanto splendida che il re cadde in ginocchio ai suoi piedi. Nella prima è narrato che mandato un pittore in Gerusalemme per ritrarre le sembianze di G. C., per quanto facesse non potè dipingerle per il grande splendore che usciva dal suo volto, « che allora il divin Salvatore, presa una pezzuola se l'applicò alla faccia e gliela restituì col suo ritratto rimastovi impresso. *Φέρεται δὲ καὶ τις ἱστορία, ὡς ὁ Κύριος Αἰγάρου τοῦ τῆς Ἐδεσσηνῶν πόλεως βασιλεύοντος ζωγράφον ἀποστέλλωντος τὴν τοῦ Κυρίου ὁμοιογραφῆναι εἰκόνα, καὶ μὴ δυνάμενος τοῦ ζωγράφου διὰ τὴν ἀποστίλβουσαν τοῦ προσώπου λαμπρότητα, αὐτὸς ἐμάστιον τῷ οἰκείῳ προσώπῳ τῷ θεῷ καὶ ζωοπλῶ ἐπιθεῖς ἐνεπεμαίετο τῷ ἑματίῳ τῷ ἑαυτοῦ ἀπικόνισμα, καὶ οὕτως ἀπέστειλε τοῦτο ποθοῦντι τῷ Αἰγάρῳ* (1). Lo stesso splendore, fu scritto che impedisse di trattar l'immagine della SS. Sindone di Torino: — « Quid fulgor ille divinus, qui nec eam a pictoribus exprimi patitur, et intima pietatis sensum sacrumque horrorem et lacrimas ei? num coeleste nescio quid et humano maius ostendit? » (Chiffletii Jo. Jac., *De Linteis sepulcratibus Christi Servatoris Crisis historica*. Antuerpiae 1624, cap. XXIII).

Negli atti siriani riferiti da Eusebio non si parla di immagini di G. C.; ma che ci fossero in Edessa e poco belle al tempo in cui questi furono composti, si può argomentare dal discorso tenuto da Taddeo alla presenza di Abgaro e di tutto il popolo, in cui si parla delle fattezze esteriori che il Redentore avrebbe voluto prendere non bella ma volgari per insegnarci a disprezzare tutto ciò che ha di mondano (2).

Si è questionato dove fosse l'originale dell'Achiropiita edessena, se cioè in Roma nella chiesa di S. Silvestro in Capite, ovvero in Genova in S. Bartolomeo degli Armeni. Molte ragioni stanno per quest'ultima, nessuna per la prima. Specialmente favorisce la seconda la descrizione dei fatti relativi alla leggenda ed ai prodigi scolpiti in oro nel secolo X, l'ultimo dei quali tratta della solenne traslazione fatta a Costantinopoli colla liberazione di un ossesso il 944. Eccone le epigrafi corrispondenti a ciascun quadretto.

1. Ὁ Αἰγάρου πρὸς τὸν Κύριον τὸν Ἀνανίαν ἀποστέλλων.
2. Ὁ Ἀνανίας τὸν Κύριον μὴ δυνάμενος ἱστορῆσαι.
3. Ἀπόμεινος ὁ Κύριος Ἰησοῦς Χριστός.

(1) Joh. Damasc., *De Fide Orthod.* I 7, 16, Migne, P. G. LXXXIV, pag. 1173.

(2) Eus. *H. E.* I, 13.

4. Ὁ Κύριος τὸ μανδήλιον καὶ τὴν ἐπιστολὴν τῇ Ἀνανίᾳ διδούς.
5. Ὁ Ἀνανίας τὸ μανδήλιον καὶ τὴν ἐπιστολὴν τῇ Αὔγαρ διακομίζων.
6. Ὁ Αὔγαρος τὸ εἶδωλον καταλύσας τὴν εἰκῶνα ἀνίστησι τοῦ Κυρίου.
7. Ὁ Ἐπίσκοπος ἀποκαλύψας διὰ τοῦ κεραμίου μανδήλιον ἐτενίσκει.
8. Ἀποκαλύψας τὸ μανδήλιον διακαλύπτει τοῦ κεραμίου ἔχοντος τὴν εἰκῶνα.
9. Ὁ ἐπίσκοπος τὸ ἔλαιον τῇ πυρὶ ἐπιτίθει τοὺς Πέρσας κατέκαυσε.
10. Τοῦ μανδήλιου διακομιζομένον εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν ὁ δαιμονιζόμενος ἔλαθῃ (1).

Del resto sin dal secolo II si questionava sulle vere fattezze di G. C., segno questo che non si conosceva nè l'Achiropiita nè l'Archetipa del divin Salvatore. S. Ireneo affermava positivamente che il suo tipo vero non si trovava in nessuna parte, e S. Agostino asseriva che ai tempi suoi le immagini del Salvatore variavano col variare delle immaginazioni dei pittori. « Dominicae facies carnis innumerabilium cogitationum diversitate variatur et fingitur. Itaque salva fide licet dicere forte talem habebat faciem, forte non talem; forte autem de virgine natus est Christus, nemo salva fide christiana dixerit » (2). Ma il tipo convenzionale che ha trionfato sopra tutta è quello descritto nella lettera apocrifia di Lentulo: « Homo quidem staturae procerae (3), spectabilis, vultum habens venerabilem, quem intuentes possunt et diligere et formidare. Capillos vero circennos et crispas aliquantum caeruleiores et fulgentiores, ab humeris volitantes, discrimen habens in medio capitis iuxta morem Nazarenorum; frontem planam et serenissimum, cum facie sine ruga et macula aliqua, quam ruber moderatus venustat. Nasi et oris nulla prorsus est reprehensio, barbam habens copiosam et rubram, capillorum colore, non longam sed bifurcatam, oculis variis et claris existentibus » (4). E questo è il tipo omai riconosciuto da tutti in oriente ed in occidente. La Veronica di S. Pietro, l'Archetipa della Cappella di S. Lorenzo presso il Laterano, l'ἄγιον Μανδήλιον di Genova vengono dall'oriente e sono foggiate più o meno sul modello

(1) P. Picconi, barnabita, *Notizia istorico-critica della Prodigious Effigie di N. S. G. C. volgarmente denominata il Santo Sudario*, Genova, 1828, cap. II.

(2) Irén., *Contr. Haeres.* I, 25; August. *De Trinit.* VIII, 4-6.

(3) L'immagine della SS. Sindone di Torino lunga m. 1,78 è secondo il tipo della falsa lettera di Lentulo.

(4) Fabricii, *Cod. Apocr. N. T.* I, 301; F. X. Kraus, *Real-Encyclopädie ad v. Jesus Christus, Bildnisse.* II, p. 16.

descritto; ma chiarissimo esso apparisce su quelle immagini d' arte così detta bizantina, che sono decorate dal nimbo crucifero e di cui molta ne abbiamo in Roma ed in altre parti d' Italia ⁽¹⁾. Bellissima poi sopra tutte è l' immagine clipeata scoperta dal Bosio nel cimitero di S. Callisto e che non ha che fare coll' arte bizantina. Ha capelli inanellati e lunghi, divisi nel mezzo della fronte, che gli scendono sull' una e l' altra spalla; ha barba non molto lunga e veste il pallio filosofico ■ non ha nimbo di sorta ⁽²⁾. Avrebbe potuto servire di modello ■ Raffaello, a Michelangelo ed al Caracci, come egregiamente osservava il Martigny (*Dict. etc.*, ad v. J.-C.).

Riepilogando questo nostro studio, possiamo conchiudere:

1° Che il monumento storicamente provato come più antico è quello in bronzo detto di Paneas; questo per altro non sarebbe stato fatto dalla Emorroissa del Vangelo, ma nel sec. II o III ed aggiudicato a lei, perchè rappresentavi;

2° Nel sec. V la scultura si cambia per alcuni in pittura, e prende in seguito due vie leggendarie, di cui una va ad Edessa nella Mesopotamia, e l' altra viene fino a Roma;

3° Le immagini per il volgo diventano achiropiite, ma debbonsi tenere solo come archetipi di tutte le altre che sono venute in seguito;

4° Che le opinioni volgari la Chiesa non ha mai approvate col suo silenzio ⁽³⁾;

5° Che la leggenda della Veronica si identificò con la Edessena in guisa che prese le stesse circostanze e gli stessi modi nel racconto, non ostante che le immagini fossero diverse; e questa è anche l' opinione del Grimm (p. 152). Anzi la ripetizione stessa del fatto prodigioso in monumenti diversi influì, mi penso, ■ far credere l' Emorroissa chi di una città chi di un' altra. Così Berenice che sarebbe stata per Eusebio e per altri storici di Paneas, per Macario Magnele sarebbe stata un' illustre principessa di Edessa, « la quale liberata da tempo da immondo flusso di sangue e da acerbo dolore (che molti medici già da anni martoriavano senza altro profitto che di renderle vieppiù acerbo il male) e guarita col toccare le fimbrie del Salvatore, sino a questo tempo nella Mesopotamia e per tutti i luoghi

(1) F. X. Kraus, l. c., p. 20 e seg.

(2) Id., l. c., p. 12.

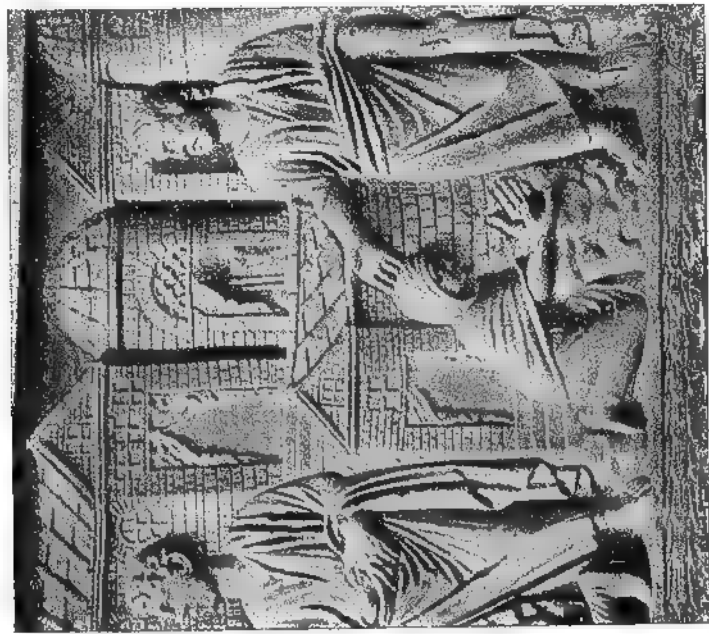
(3) « Eruditissimi quidam magnopere dubitant ullane fuerit huius nominis (Veronicae) femina: consent autem *Veronica* effectum ex *Vera Icon*, scilicet *vera imago*, ob vetus aliquod sudarium quo vera Christi facies exhiberi credita est... Vulgares hasce opiniones sapientissime dissimulat Ecclesia, minime tamen silentio probat ». Calmet, *In Evang. sec. Lucam*, XXIII, 26.

confinanti questo mirabile prodigio rese celebre. Chè espresse al vivo in bronzo il fatto « lo tramandò ai posteri in guisa che il prodigio sembra avvenuto ora non già da tempo ». Τότε δὲ Βερηνίκην δέσποιναν ἐπισήμου χωρίου καὶ ἐντιμον ἄρχουσαν τῆς μεγάλης Ἑδεσσηνῶν πόλεως, ἑκαταὶ ἐνγχάνουσιν λιβάδων ἀπαλλαγείσαν ἀναθάρταν αἵματος καὶ πάθους ὀδυνηροῦ τάχος ἐξιαθείσαν, ἣν πολλοῖς χρόνοις πολλοὶ βασανίσαντες ἱατροὶ πρὸς τὸ μηδὲν ὠφελῆσαι εἰς χειρίστην ὀδύνην τὸ πάθος εἰσηύξησαν ⁽¹⁾, θίξει σωθείσαν σωτηρίου κρασπέδου μέχρι τοῦ νῦν αἰοίδιμον ἐν τῇ Μίση τῶν Ποταμῶν ἄδεσθαι ποίσας (ἔποισε, Pitra), μᾶλλον δὲ ἐν πάσῃ τῇ γῇ τὸ μέγα κατόρθωμα αὐτοῦ γὰρ τοῦ πραχθέντος ἡ γυνὴ τὴν ἱστορίαν, σεμνῶς ἀποχαλκεύσασα τῷ βίῳ παρέδωκεν, ὡς ἄρτι τοῦτογον γενόμενος οὐ πάλαι... ⁽²⁾.

Questa maniera di scrivere mostra che al tempo di Macario Magnete, nel secolo III se non II, in Edessa ci doveva essere una statua rappresentante il miracolo dell'Emorroissa, come al tempo di Eusebio in Cesarea di Filippo ed in Roma ancora, come ci è dato vedere dai sarcofagi che ancora nei nostri musei esistono.

⁽¹⁾ Pitra, *Spicil. Solism.* I, 332; Macar. Magn., *quae supers.*, ed. Blondel, Paris, 1876, 1.

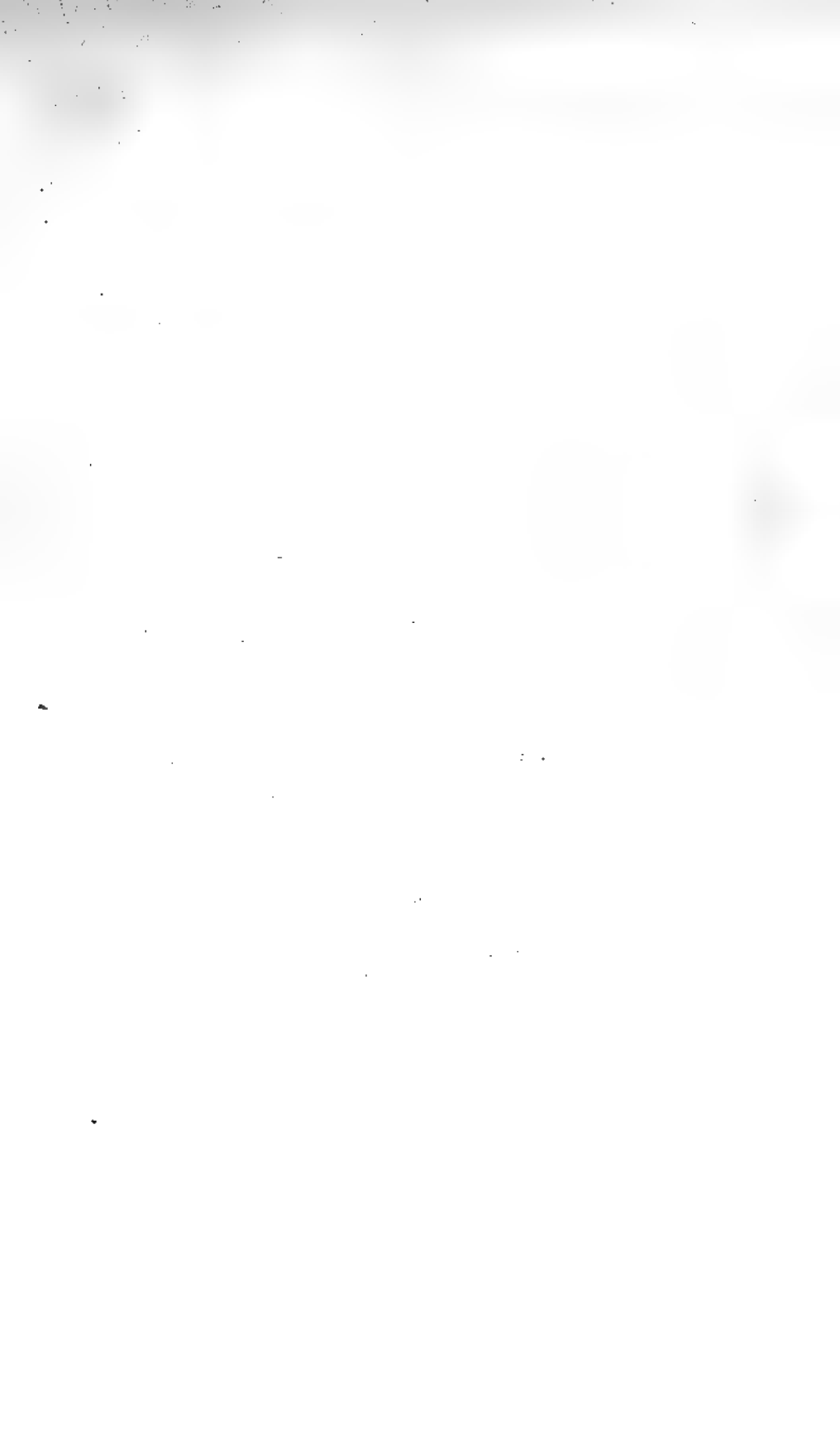
⁽²⁾ Questa frase è stata tolta dal Vangelo di S. Marco V, 25-26: Καὶ γυνὴ τις οὕσα ἐν ῥύσει αἵματος ἔτη δώδεκα, καὶ πολλὰ παθοῦσα ὑπὸ πολλῶν ἱατρῶν, καὶ διαπαντός τι παρ' αὐτῆς πάντα, καὶ μηδὲν ὠφελῆσθαι, ἀλλὰ μᾶλλον εἰς τὸ χεῖρον ἐλθεῖν κα. τ. λ.



LA CANANEA E L'EMOROISSA

(da due Sarcofagi del Museo Lateranense)

—DONO—
871,731



ESTRATTO
DALLA PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI
BESSARIONE

ROMA
Direzione, S. PANTALEO, 3.
Amministrazione, LOESCHER & C., — Corso 307.

6115

36

